

LA MARCIA SU ROMA E IL FASCISMO

UN PASSATO CHE NON PASSA

A Fulvio Michelangelo De Cesare.

Testimone, ogni giorno, dell'Antifascismo Perenne

Un' intervista di Claudio Fracassi, apparsa sul numero di LEFT del 29 dicembre 2022, ci dà l'occasione di riflettere su un evento di cui alla fine di ottobre dell'anno appena terminato è ricorso il centenario. A conclusione dell'intervista, dopo aver ricordato che all'alba del 28 ottobre il Consiglio dei ministri aveva deliberato lo stato di assedio ma che il re non aveva firmato quell'ordine, e che "insomma in realtà la marcia su Roma non ha mai avuto luogo", Fracassi avverte che purtuttavia "il fascismo diventò regime, per vent'anni". E "che ci sia ancora molto da raccontare. E da capire". Fa bene a ricordarcelo l'ottantaduenne giornalista e scrittore, già direttore di **Paese Sera**, una testata giornalistica che ha stampato pagine fondamentali nella storia dell'editoria italiana.

Il 16 ottobre 1922, come molti sanno, Mussolini riuniva a Milano, dove nel marzo 1919 in piazza San Sepolcro aveva fondato il movimento dei **Fasci di Combattimento**, i capi della **Milizia fascista**, da poco istituita, per dar vita a una **marcia su Roma** che permettesse al fascismo di giungere al potere. Il duce operava con tempismo e spregiudicatezza. Capiva che la situazione politica generale del Paese era caratterizzata da una ormai endemica instabilità. Era convinto che i tempi fossero ormai maturi per porre drasticamente fine alla crisi politica e sociale del dopoguerra. Nel giro di pochi anni, infatti, dopo la conclusione della Prima guerra mondiale, si susseguirono ben sei Governi (Orlando, Nitti, Giolitti, Bonomi per due volte, Facta). La crisi della vecchia classe dirigente liberale era tale da non permettere più maggioranze di governo. L'intero sistema politico italiano registrava uno stato di crescente precarietà. Con Liberali, Democratici e Repubblicani incapaci di assicurare al Paese un governo stabile. E con Socialisti e Popolari che, insieme, alla Camera avevano la maggioranza, ma erano a tal punto incompatibili sotto il profilo ideologico da non poter consentire un governo del Paese. Impossibile anche un accordo tra Liberali e Socialisti prevalendo tra questi ultimi la componente massimalista.

ASCESA DEL MOVIMENTO FASCISTA E DELLO SQUADRISMO AGRARIO

Il movimento fascista, dal canto suo, sul piano politico ed elettorale aveva, fino alle elezioni del maggio 1921, una posizione del tutto marginale. Alle consultazioni del novembre 1919 i fascisti con i loro 4000 voti non ottennero nessun seggio in Parlamento e alla fine dello stesso anno *i Fasci* in Italia erano appena 31 e gli iscritti 870. E tuttavia, a giudizio degli studiosi, il movimento fascista poté divenire forza consistente e assolutamente centrale nella vita del Paese per via di due elementi concomitanti, seppure apparentemente contraddittori: 1) l'abbandono nel congresso del maggio 1920 del **radicalismo** delle origini caratterizzato tra l'altro dal ripudio della politica e dei partiti tradizionali e da "un programma repubblicano e anticlericale, apparentemente ultrademocratico" (con la rivendicazione del diritto di voto per le donne, la giornata lavorativa di otto ore, la tassazione straordinaria dei capitali), programma presto ripudiato. Questo consentiva al fascismo di presentarsi "come organizzazione politica della borghesia produttiva e dei ceti medi che non si riconoscevano nei partiti tradizionali e nello stato liberale" (Emilio Gentile). 2) il ricorso sistematico alla **violenza politica**. Dalle **squadre d'azione fascista** furono presi di mira in particolar modo sedi ed esponenti del movimento socialista e sindacale. (cfr. Fossati- Luppi- Zanette, *Parlare di storia 3. Il Novecento e il mondo contemporaneo*, Milano, Bruno Mondadori 2009, p.113)

Tutto avvenne con il sostegno decisivo e il patrocinio dei proprietari terrieri, che nelle campagne di Lombardia, Piemonte, Veneto, Emilia, Toscana, Umbria e infine Puglia, finanziavano le **camicie nere** e spesso si mettevano a capo delle loro spedizioni per distruggere il movimento contadino facente capo sia ai partiti socialisti che a quelli cattolici. Su tutto il territorio nazionale lo squadristico agrario dispiegò una violenza terroristica mai vista. Esso ebbe inoltre l'appoggio di mezzadri, piccoli e medi coltivatori che desideravano difendersi dalle lotte contadine e bracciantili. Ha scritto a tal proposito uno dei maggiori studiosi del fascismo: "Come risultava ben chiaro agli osservatori contemporanei, e come è stato confermato dalla storiografia, il fattore preponderante del successo fascista fu lo squadristico agrario, cioè(...), la *controrivoluzione* della borghesia agraria nei confronti delle conquiste del movimento socialista che diede origine al fascismo che potremmo chiamare *economico*, inteso cioè come pura e semplice reazione antipopolare da parte della borghesia che più era stata colpita negli interessi dall'avanzata del movimento socialista, prima e soprattutto dopo la guerra. Una reazione che era stata suscitata dall'ondata di paure, di risentimento, di propositi di vendetta, sollevata dall'impetuosa affermazione delle organizzazioni politiche e sindacali del Partito socialista, e soprattutto dalla minaccia, che questo agitava, di una imminente

rivoluzione sociale che avrebbe portato, come in Russia, alla fine della borghesia” (E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista, 1918-1925*, Bologna, il Mulino 1996, p.259).

Lo squadristo, grazie alla connivenza delle forze dell'ordine, della magistratura e degli stessi apparati dello Stato, si intensificò nel corso del biennio 1921-1922 fino al punto di occupare intere città. Riscuotendo tolleranza, simpatia e non poche volte complicità di autorità civili e militari, consapevoli della profonda crisi della vecchia classe dirigente liberale che, come si è detto, non riusciva ad esprimere maggioranze stabili di governo. In una comunicazione inviata l'8 agosto 1922 al ministero dell'Interno (la si può leggere per intero in E. Gentile, *Fascismo e antifascismo*, Firenze , Le Monnier 2000) il prefetto di Milano, oltre ad avanzare seri dubbi sull'utilità e la necessità politica di “una azione repressiva che iniziata per cause locali, potrebbe, dagli avvenimenti, essere forzata ad estendersi a tutto il territorio del Regno(...)” portando così a compimento i propositi del fascismo di conquistare il potere con le armi (siamo a poco più di due mesi dalla Marcia su Roma), scrive, come segno di resa dello Stato, che “ (...) le autorità locali non possono procedere, anche perché tecnicamente e giuridicamente inattuabili, a misure di scioglimento di organizzazioni fasciste a forma militare già esistenti in tutto il Regno con gerarchie facenti capo a Roma(...)” se non per “ tassativa e generale disposizione del Governo”, e che “comunque in ogni provvedimento contro i fascisti debbano tenersi presenti le conseguenze che ne deriverebbero di guerre civili e di rafforzamento dei partiti rivoluzionari che anelano alla riscossa”. Chiaro riferimento al *Partitocomunista*, nato con il Congresso di Livorno del gennaio 1921 e al *Partito socialista*, pur ulteriormente dilaniato al suo interno dalla divisione tra massimalisti e riformisti. Questi ultimi, con una seconda scissione, avvenuta proprio nell'ottobre 1922, davano vita al *Partito socialista unitario*(tardivamente deciso ad appoggiare il debole governo di Luigi Facta) di cui fu primo segretario Giacomo Matteotti.

LA DECISIONE DEL SOVRANO E L'AVVENTO DEL FASCISMO AL POTERE

Con le elezioni politiche del maggio 1921, a conclusione di una campagna elettorale svoltasi in un clima di violenza e di spargimento di sangue, i fascisti presentatisi nelle liste del **blocco nazionale**, avevano ottenuto 31 seggi. Mentre la sinistra aveva registrato un calo rispetto alle elezioni del 1919, i liberali mantenuto le loro posizioni e i popolari fatto segnare un lieve aumento. **Le forze liberal-democratiche potevano avere la maggioranza solo grazie ai 31 deputati fascisti tra i quali Mussolini.** Il peso politico ed elettorale del fascismo, l'anno precedente la Marcia su Roma, ebbe così a

divenire determinante, in special modo dopo il debolissimo governo Bonomi in carica dal luglio '21 al febbraio '22.

Se Giolitti pensava di incamerare i fascisti in un governo finalmente stabile, sperando di neutralizzarne lo slancio e l'irruenza con una tattica volta a "parlamentizzare" il movimento, Mussolini, grazie alla sopraggiunta legittimità politica e alternando violenza e legalità, intendeva presentarsi come l'unico uomo forte e uomo d'ordine in una situazione politica di diffusa incertezza. **Forte com'era dell'appoggio degli agrari, di ampi strati del ceto medio, di crescenti settori dell'imprenditoria nazionale, il fascismo si presentava così come l'unica carta da giocare per una soluzione stabile, in chiave antisocialista e antisindacale, della crisi politica italiana.**

Fu così che, sul finire dell'estate del 1922, Mussolini si determinò a un'azione di forza risolutiva. Mentre trattava con i liberali, tra cui Giolitti e Salandra, per la formazione di un governo che sostituisse il giolittiano Facta e fosse composto anche da ministri fascisti, preparava la svolta con la concentrazione nella Capitale di squadristi armati, riorganizzati dallo stesso Mussolini in una vera e propria **milizia fascista**.

Dopo una manifestazione che il 24 ottobre 1922 vide concentrarsi **40 mila camicie nere su Napoli**, secondo uno schema di conquista della Capitale a partire dalla periferia, il 26 ottobre iniziarono le operazioni vere e proprie. Mentre alcune squadre occupavano diverse città dell'Italia centro-settentrionale altre si diressero verso Roma. Il 28 ottobre colonne fasciste, senza incontrare alcuna resistenza, entrarono nella Capitale, **guidate da un comitato insurrezionale insediato a Perugia e composto dai cosiddetti quadrumviri**. Mussolini rimase a Milano, "pronto forse a riparare in Svizzera nel caso in cui le cose si fossero messe male" come ha scritto Salvatore Lupo. Sotto il profilo propriamente militare i fascisti mai avrebbero potuto far fronte all'esercito. "Le strade per Roma erano(...) efficacemente presidiate da una guarnigione di ventottomila soldati guidati dal generale Emanuele Pugliese, deciso a compiere il proprio dovere: era impensabile che le colonne fasciste(...),circa ventiseimila uomini male armati, potessero prevalere in una battaglia in campo aperto"(S. Lupo, *Marcia su Roma* in **Dizionario del fascismo**, volume secondo, Torino, Einaudi 2003 e 2005,pp.90-93.)

La marcia sulla Capitale "propriamente detta" poté riuscire perché il 28 ottobre Vittorio Emanuele III non volle firmare il **proclama di stato d'assedio** propostogli da **Facta**(che poi si dimise), avallando così le disposizioni dei comandi militari di non contrastare i fascisti.

“In realtà, scrive ancora Salvatore Lupo, né dall’una né dall’altra parte si voleva arrivare allo scontro. Interpellato dal monarca il maresciallo Diaz assicurò che l’esercito avrebbe obbedito agli ordini, ma aggiunse che era meglio non metterlo alla prova; dal canto suo Vittorio Emanuele III aveva fatto sapere che avrebbe preferito dimettersi piuttosto che promuovere una guerra civile”. **In verità il sovrano guardava con favore alla possibilità di un governo guidato da un uomo forte che mettesse la Corona al riparo dalle ricorrenti forme di instabilità che avevano caratterizzato la lunga stagione politica giolittiana e nittiana fino alla inconsistenza dei governi guidati da Luigi Facta. Considerato anche che un gioco di voluta e palese doppiezza consentiva a Mussolini di assicurare tutti circa la natura parlamentare dell’insediamento del suo governo.**

La mobilitazione fascista era infatti stata condotta guardando alla prospettiva “della trattativa con il mondo politico, con la grande industria, con le istituzioni”. Mussolini da Milano fece sapere che non si sarebbe “accontentato” **di nulla di meno della presidenza del Consiglio** che il sovrano alla fine, “dopo pochi giorni di concitato braccio di ferro” gli accordò. Solo allora Mussolini si mise in viaggio per Roma e al suo seguito le colonne fasciste entrarono nella città. Il 30 ottobre, con l’incarico di formare il nuovo ministero, nacque il **primo governo Mussolini**.

LA MARCIA SU ROMA NON E’ STATA UNA FICTION

Possiamo ora chiederci cosa è stata la marcia su Roma. Di certo non fu un evento rivoluzionario dal momento che “l’operazione poté riuscire soltanto grazie ai poderosi appoggi forniti ai fascisti dall’*establishment* e al sostegno, passivo o aperto di un apparato statale profondamente inquinato dopo un biennio di guerriglia squadrista; non fu neppure un colpo di stato, poiché l’intera vicenda si risolse in un passaggio formalmente corretto dal punto di vista costituzionale”. Col quale il monarca conferì a Mussolini l’incarico di formare il nuovo governo, al termine però di un annichilimento ricattatorio e violento della legittima autorità. E qui basti ricordare il famoso “discorso del bivacco” pronunciato alla Camera il 16 novembre 1922. In esso il duce, ribadendo la logica minacciosa e inquietante di chi sta cinicamente operando con le buone o con le cattive maniere, esclama tra l’altro: “Mi sono rifiutato di stravincere, e potevo stravincere. Mi sono imposto dei limiti. Mi sono detto che la migliore saggezza è quella che non vi abbandona dopo la vittoria. Con trecentomila giovani armati di tutto punto, decisi a tutto e quasi misticamente pronti ad un mio ordine, potevo castigare tutti coloro che hanno diffamato e tentato di infangare il Fascismo. *Potevo fare di quest’aula sorda e grigia un bivacco di*

manipoli, potevo sprangere il Parlamento e costruire un Governo esclusivamente di fascisti. Potevo: ma non ho, **almeno in questo primo tempo**, voluto". Ho costruito un governo di coalizione, prosegue impavido il duce, non per avere una maggioranza parlamentare "della quale oggi posso fare benissimo a meno, ma per raccogliere in aiuto della nazione boccheggianti quanti, al di sopra delle sfumature dei partiti, la stessa nazione vogliono salvare. Io non voglio, **finché mi sarà possibile**, governare contro la Camera; ma la Camera deve sentire la sua particolare **posizione che la rende passibile di scioglimento fra due giorni o fra due anni.**" (B.Mussolini, *Scritti e discorsi*, Milano, Hoepli 1934; corsivi e neretto miei).

E infatti l'istituzione della **Milizia volontaria** e del **Gran Consiglio del fascismo** cominciò a rivelare il volto truce del fascismo e a inferire le prime mortali ferite all'ordinamento costituzionale. I due anni menzionati nel discorso alla Camera non passarono neanche, perché l'anno successivo il duce, capo del governo, si inventava il principio di "**partito dominante**", dichiarando che non avrebbe assolutamente rinunciato a trarre tutti i benefici prodotti dalla "rivoluzione" d'ottobre. La quale recava nel suo seno una costitutiva e per certi versi vantaggiosa ambiguità e doppiezza, ma anche, per un uomo e per un partito di governo, la oggettiva difficoltà, come ha osservato Guido Dorso, di conciliare i gruppi *costituzionali* del partito con "le originarie forze rivoluzionarie della formazione fascista(...)", **essendo lo squadristico la vera forza del Partito nazionale fascista**. Fra queste due posizioni opposte Mussolini praticò "una politica *pendolare*, lasciandosi tutte le porte aperte, atteggiandosi a duce della rivoluzione, ma senza spingere coerentemente la sua azione verso lo Stato-partito(...)" (cfr. E. Gentile, *L'avia italiana al totalitarismo*, Roma, Carocci editore 2002, pp.17-18).

Con le dichiarazioni, ambigue e inquietanti, del "discorso del bivacco", con l'istituzione repentina del *Gran Consiglio del fascismo*, dicembre 1922, della *Milizia volontaria*, con regio decreto del 14 gennaio 1923 e del principio del "*partito dominante*", il fascismo cominciava presto ad uscire da quella fase che Renzo De Felice ha chiamato, nella sua monumentale ricostruzione storica, "fascismo movimento" per incamminarsi senza esitazioni verso il "fascismo regime", mostrando il suo vero, definitivo volto.

La marcia su Roma, allora, non si può derubricare a **semplice preambolo** di una storia ventennale di tragedie e di diffusa criminalità oltre che di ignobile antisemitismo e di prostituzione all'alleato nazista fino all'epilogo dell'ultima, ingloriosa impennata del fascismo repubblicano.

E neppure possiamo pensare, come si legge nelle battute finali dell'intervista di Claudio Fracassi, che **la marcia su Roma, in realtà, "non ha mai avuto luogo"**.

Affermazione che per certi versi riprende un *topos* ricorrente, una diffusa credenza secondo la quale essa fu piuttosto una farsa, con personaggi convenuti a Roma da tutta l'Italia. Una sorta di armata Brancaleone che molti deridevano e pochi, pochissimi presero sul serio.

Invece, “fu tutt'altro che una scampagnata; sono stati tre giorni di assassinii e ferimenti”, ha ribadito in una recente intervista (cfr. *Avvenire* 25 maggio 2022) Emilio Gentile. Il quale, richiamando l'affermazione di Gaetano Salvemini, che definì la marcia su Roma un’**“opera buffa”**, ha replicato che, al contrario, essa ha creato **“un movimento capace di provocare la più grave tragedia mondiale, con l'influenza che ha avuto sul nazismo in Germania e su tanti movimenti guerrafondai tra le due guerre. Non fu una marcia su Roma ma una marcia sul potere(...)”**. Essa, dunque, non solo c'è stata, seppure sotto forma di tragica rappresentazione, ma ci inchioda inesorabilmente ad alcune questioni ineludibili che nessuna acrobazia revisionistica e nessuna giustificabile concessione alla libertà e all'autonomia del giudizio storico possono relegare in un comodo dimenticatoio.

LA FORZA SIMBOLICA, DIROMPENTE E VIOLENTA DELL'EVENTO

In primo luogo, la marcia su Roma conferma la forza inarrestabile della **dimensione simbolica** nell'accadimento dei fatti storici. Il significato simbolico di un evento conta quanto e più delle vicende concrete a cui si riferisce per il semplice fatto che si dirige, con tutta la potenza del suo significato, verso la coscienza di chi guarda e **osserva** o dello storico che **ricostruisce**. Il significato simbolico del fatto storico, proprio perché non è nudo evento che passa sulle nostre teste, ma ci chiama a **intenderlo spinti dalla urgenza del presente**, non solo è garanzia di salvaguardia della libertà di interpretazione. Ma implica che la scelta di questa o quella lettura **si iscriva essa stessa nel modo nostro di essere, innerva i nostri orientamenti politici, si sintonizza con la nostra maniera di intendere e fare noi stessi storia nel presente. L'evento storico** non è mai “evenemenziale”, (per riprendere un termine della Scuola storiografica francese delle *Annales*), non è mai cioè solamente un algido, positivistic dato narrativo, ma è un **vissuto** che a suo tempo ha “mosso”, o ha scosso, le coscienze dei contemporanei e oggi “muove” e scuote le nostre. E' in definitiva un **simbolo**, un'**idea**, nel senso etimologico delle due parole, e cioè un **mettere insieme** (ma non è una “connessione”) e un **vedere** (con i propri occhi).

Del resto è proprio il regime mussoliniano, nella retorica che lo ha accompagnato, a vedere nella marcia su Roma, “al medesimo tempo, il punto di arrivo del percorso di ascesa e affermazione nell'arena pubblica del fascismo movimentista come anche

l'evento primigenio della sua ventennale dittatura. Per la sua valenza simbolica è a tutt'oggi ricordata come un avvenimento periodizzante, a prescindere dalla sua reale e concreta consistenza. In essa, ovvero nella sua natura ibrida, sospesa tra truce espressione di forza, esibizione squadrista, ma anche confusa *Kermesse* pubblica, si celebrava la compromissione dei poteri costituiti con quella disintegrazione, dal di dentro, degli ordinamenti legali, attraverso la quale il partito fascista iniziava ad esprimere in misura definitiva la sua dirompente presenza sulla scena italiana".

Questa estesa citazione è tratta dalla efficace sintesi che lo storico Claudio Vercelli ha scritto, in occasione della ricorrenza del centenario della marcia su Roma, su *il manifesto* del 25 ottobre 2022. Un articolo denso di spunti e di sollecitazioni, sul quale conviene tornare.

Dunque: la marcia dei fascisti su Roma come evento simbolico e sconvolgente. E la cosa non dovrebbe stupire più di tanto. Perché sappiamo, sin dalle prime letture scolastiche, di altre, numerose "marce", mai gioconde passeggiate, su una Città che ha scandito una parte assai rilevante della storia dell'Occidente europeo. Marce caratterizzate in genere da saccheggi, distruzioni e violenze, ma sempre con il loro speciale *status* di eventi **simbolici** e di radicale cambiamento storico. Basti pensare, tra le tante, alla **marcia su Roma di Ottaviano**, figlio adottivo di Cesare e futuro Augusto imperatore, che, secondo la ricostruzione di Luciano Canfora (*La prima marcia su Roma*, Roma – Bari, Laterza 2009), è stato il primo, il 19 agosto dell'anno 43 a.C., a puntare sulla Capitale alla guida di un esercito, a farsi conferire la massima magistratura, ad atterrire il Senato con le armi per imporgli di accettare una procedura apertamente incostituzionale, ad avviare le più feroci proscrizioni, segnando una svolta nella Repubblica antica con metodi e forme di governo mai prima conosciute.

In secondo luogo, la marcia su Roma **non è il semplice, circoscritto antefatto, il prologo, magari farsesco, di una recita teatrale che avverrà con la trasformazione del fascismo in regime totalitario.** Essa, proprio nel momento in cui si presenta come esito di un abbandono del radicalismo delle origini, di cui prima abbiamo parlato, e produce con l'avvento di Mussolini alla guida del Paese una sorta di *normalizzazione* della vita politica, **manifesta la sinistra connotazione del futuro regime. Che si riassume nella concezione del potere come "colpo di mano", come violenza ed eversione, come elemento complementare epperò decisivo e risolutore di subordinate, ricattatorie, ma rassicuranti (per la borghesia produttiva, per gli agrari e per i ceti medi) trattative per l'accesso al governo della Nazione.**

Insomma, con le parole di Emilio Gentile, "tra il 27 e il 29 ottobre 1922 era in atto una duplice azione contro lo Stato: da una parte le squadre armate che occuparono le prefetture, le questure, le stazioni, dall'altra le trattative segrete con cui Mussolini voleva ottenere ministeri chiave per alcuni esponenti fascisti" (*Avvenire*, 25 maggio 2022, *cit*). Inoltre l'azione emblematica della marcia su Roma fu essa stessa l'epilogo di un piano, forse preordinato, comunque di una sequenza biennale ininterrotta di crimini e di violenze che prese avvio con la **strage di Palazzo d'Accursio del 21 novembre 1921 a Bologna**. Qui le squadre fasciste spararono sulla folla riunita in piazza Maggiore per festeggiare l'insediamento della nuova Amministrazione comunale socialista che aveva vinto le elezioni. Chi ebbe sentore della *tragedia* (e non della *commedia*) che all'inizio degli anni 20 mise in ginocchio il Paese fu **Antonio Gramsci**, che su *L'Ordine Nuovo* del 21 luglio del 1921 ebbe a scrivere di "intere regioni(...) messe a ferro e a fuoco dalla guardia bianca", di un'attività sindacale "completamente spezzata", della scomparsa di qualsivoglia "garanzia costituzionale per gli individui e per le associazioni"; "gli operai e i contadini vengono fucilati impunemente da bande armate mercenarie(...). Non viviamo oggi in Italia, si domanda il comunista sardo, in piena atmosfera di colpo di Stato?".

Le riflessioni di Gramsci sul fascismo, in larga parte ora riproposte da Marco Revelli con il titolo *Il popolo delle scimmie. Scritti sul fascismo*. (Torino, Einaudi 2022), mettono in evidenza la complessità storica del fenomeno che ha avuto fasi distinte, certo, ma che nei primi anni Venti si presentava come organizzazione delle masse piccolo-borghesi, impoverite da guerra e dopoguerra, in funzione antisocialista e paragonate a quelle scimmie che nella novella di Kipling erano tanto pericolose quanto stupide. Certo, Gramsci ebbe, nel corso del tempo, ad approfondire e a conoscere meglio la natura del piano fascista di unificazione di **tutta** la borghesia italiana sotto l'egida di un nuovo tipo di Stato e di una nuova organizzazione della società, come poi dirà Togliatti nelle *Lezioni sul fascismo* che il dirigente comunista, allora esule, svolse a Mosca nel 1935. Ma **al tempo della marcia su Roma Gramsci aveva già precocemente compreso la pericolosità e l'importanza del fenomeno squadrista che un'intera classe politica non capiva e sottostimava, salvo poi, come si è detto, a servirsene.**

LA CRISI DELLO STATO LIBERALE E IL "SOVVERSIVISMO DELLE CLASSI DIRIGENTI"

In terzo luogo, infine, l'imponente opera di favoreggiamento, come si è visto, della monarchia, delle forze dell'ordine e degli apparati dello Stato preposti alla salvaguardia delle declinanti istituzioni liberali, ci pone di fronte all'ultima (**ma non in ordine di importanza!**) grande questione innescata dalla marcia su Roma. Una

questione i cui aspetti risalgono alle dinamiche del processo di unificazione nazionale. Si sviluppano e amplificano nel corso del ventennio fascista. Proiettano sul Paese la loro ombra minacciosa col terrorismo degli anni Sessanta e Settanta del secondo dopoguerra. **Giungono, infine, a intossicare oggi la società con spurie e sofisticate forme di radicalismo utilizzate da quelle componenti dell'apparato economico, politico e sociale che ancora rovinosamente operano nel policromo retroterra del fascismo storico.** Complice l'eclisse o quanto meno il crepuscolo di una "Sinistra" che ha smarrito ogni bussola progettuale, si è disfatta colpevolmente di ogni responsabilità e di ogni barlume di eredità, consegnandosi supinamente alla logica del mantenimento se non del potenziamento dello *status quo*.

Attraverso un percorso accidentato e ambiguo, ma lineare nelle sue caratteristiche di fondo, le classi dirigenti d'Italia, d'altro canto, non hanno mai dismesso, nei momenti storici più critici, l'abitudine di utilizzare la destra estrema come una sorta di "**dispositivo di riserva**" per **normalizzare** la vita del Paese. Questo teorema esordisce, nel primo dopoguerra, in occasione della marcia su Roma, per poi essere applicato, con la sua geometrica, puntuale precisione in altri momenti cruciali della storia nazionale.

Con peculiarità inappuntabile la marcia fascista dell'ottobre 1922, pur nel concepimento del potere come azione strategica che si avvale della violenza per conseguire il suo scopo, avvia il passaggio del fascismo dalla condizione eversiva a quella della *normalizzazione*, quindi "dall'antistato allo Stato". Sanziona un processo di progressivo sbriciolamento del sistema istituzionale e di soppressione delle garanzie di libertà. Nel "feroce e criminale antisocialismo, che dal 1919 è tratto genetico del fascismo, (essa) rivela, scrive Claudio Vercelli, non solo la sua natura di strumento di competizione per il controllo dello spazio pubblico, attraverso la neutralizzazione delle rappresentanze politiche, sindacali e cooperativistiche del movimento dei lavoratori, ma anche la sua vocazione liberticida che si rivolge poi contro i medesimi elementi pluralistici". (C. Vercelli, *il manifesto* 25 ottobre 2022, *cit.*) Chi pensava di poter poi **neutralizzare il fascismo, dopo essersene servito per arginare o distruggere il movimento socialista e sindacale**, metteva in atto, non sappiamo quanto inconsapevolmente, una letale strategia di autolesionismo che aggrediva, fino al punto di determinarne il crollo, il sistema delle libertà.

Una sorta di *servitù volontaria* (Etienne de La Boétie) consentiva di potenziare i fattori di una nuova sintesi politico-sociale su basi e presupposti saldamente reazionari. Sintesi che sanciva, giusta l'analisi di Angelo Tasca nel suo *Nascita e avvento del fascismo*, la sconfitta politica prim'ancora che militare della classe operaia e del Partito socialista, paralizzato, come si è detto, da divisioni e scissioni interne, salvo a terrorizzare, nella versione massimalista, larga parte della

società con i suoi proclami di rivoluzione come quella bolscevica dell'Ottobre russo. Sicché, lungi **“dal costituire una risposta alla flebile e minoritaria vocazione rivoluzionaria, che anche nel nostro Paese si era manifestata con la costituzione del Partito comunista d'Italia**, la reazione fascista fu soprattutto duplice risposta alla crisi istituzionale e al panico morale dei ceti medi del tempo” (C. Vercelli, *art. cit.*, corsivo e neretto miei).

La marcia su Roma, con i suoi antecedenti e con gli esiti cui approda, pur nella **sua apparente “estemporaneità”**, circostrive un coagulo di fattori che si radicano nella **lunga durata** della storia del nostro Paese. Gramsci e Togliatti ebbero modo, sin dai primi anni del 1920, di confrontarsi sulle caratteristiche del fenomeno fascista fino al maggio del 1922, quando Gramsci partì per Mosca. Entrambi risalivano alla pesante eredità risorgimentale, alla “cattiva” unità nazionale. Togliatti, nel suo rapporto sul fascismo, scritto nell'ottobre 1922 per il congresso della *Terza Internazionale comunista*, considerava il fascismo come l'approdo di “una crisi dello Stato e della società italiana”. Studiarlo comportava pertanto fare i conti con la storia d'Italia a partire dal Risorgimento e dai suoi esiti. Significava cioè prendere in considerazione “i limiti del processo di unificazione nazionale e le carenze strutturali della borghesia italiana. L'incapacità di quest'ultima di esercitare a pieno la sua missione storica modernizzatrice aveva finito con il dare alla classe operaia un peso che non possedeva in altri paesi europei, con il risultato di acuire la crisi dello Stato. Ma la forza guida dei lavoratori, il PSI, non era stata in grado di risolvere tale crisi, perché non aveva elaborato una proposta politica realmente nazionale, tale da unire il proletariato del Nord alle masse popolari meridionali. Da questa doppia debolezza storica, borghese e operaia, aveva tratto linfa il fascismo che stava perseguendo un suo peculiare progetto di *conquista dello Stato*”. Utilizzando “le basi di reclutamento dello squadristo nella piccola borghesia”, saldando il “suo programma di terrore con gli interessi della grande borghesia industriale e degli agrari” e godendo della protezione e della connivenza dei pubblici poteri, capace di alterare in maniera inedita la legalità in uno Stato borghese. (G. Fiocco, *Togliatti, il realismo della politica. Una biografia*. Roma, Carocci Editore 2018, pp.49-50).

Antonio Gramsci, che prima di Togliatti si era messo a studiare il fenomeno fascista, al punto che si può dire che la sua è “dapprima un'interpretazione in presa diretta del movimento fascista al suo sorgere(...)”, (così G. Liguori, *Gramsci, la destra novecentesca e il ruolo della società di massa, il manifesto*, 7 giugno 2022), nelle riflessioni successive più mature consegnate ai **Quaderni del carcere** scrive che il fascismo, nella sua conquista del potere, è stato

avvantaggiato dal “**sovversivismo delle classi dirigenti**”. Pur di creare un argine contro lo sviluppo della democrazia, contro il movimento socialista e contro la pressione delle masse lavoratrici del primo dopoguerra, esse non hanno esitato ad impegnarsi in una aperta compromissione con le forze eversive, lo si è visto per esempio con lo squadrismo agrario, assecondandole con una complicità che poi si ritorceva, come si è detto, contro le stesse garanzie di libertà e di salvaguardia degli ordinamenti pluralistici.

A questo il pensatore sardo, nel suo ragionamento di cocente attualità, aggiungeva un “**antistatalismo primitivo ed elementare**” quale caratteristica del popolo italiano, mai depurato e canalizzato in direzione di una conflittualità matura e consapevole. E strumento, diremmo con una terminologia consona ai tempi nostri, di pulsioni *populiste* e *sovraniste*. Il fascismo ha saputo mettere a frutto la compresenza di questi due fattori miscelandoli abilmente in un processo di autolegittimazione che ha avuto l'appoggio delle istituzioni, degli apparati amministrativi e di una pavida monarchia. Per giungere infine a edificare un regime dispotico e totalitario, un fascismo “perenne” e **ideale tipico**, dai tratti ricorrenti e capace di radicarsi e permanere anche dopo la sua sconfitta storica. (cfr. U. Eco *Il fascismo eterno*, Milano, La nave di Teseo 2018 e D. Bidussa, *Introduzione a B. Mussolini, Scritti e discorsi, 1904-1945*, Milano, Feltrinelli 2022).

La lucida analisi di Antonio Gramsci scava molto in profondità. Fino al punto di collegare il *sovversivismo delle classi dirigenti* con il **ripudio della filosofia** come sapere democratico per antonomasia in quanto essa fa riferimento alla comune facoltà di tutti gli uomini di accedere all'uso della ragione. Il che spiega “l'odio degli aristocratici per la filosofia e le proibizioni legali contro l'insegnamento e la cultura da parte delle classi del vecchio regime” (A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi 1977, (q.10, p.35, pp.1280-1281).

Dalle acute analisi del comunista sardo si evince un criterio di lettura della storia italiana post unitaria che mira non solamente a fotografare e circostanziare fasi distinte, colte nelle loro caratteristiche peculiari, del regime fascista. Ma, come si è visto, ad individuare dispositivi permanenti di difesa necessari per arginare l'incedere delle masse popolari sulla scena della storia. Grazie ad Antonio Gramsci vediamo smascherata una sorta di **monotonia nella narrazione del rapporto tra potere e società in Italia**. Con classi e gruppi dirigenti che nel loro ciclico, difensivo cinismo non esitano ad esporre l'impalcatura costituzionale agli assalti di forze eversive di stampo reazionario. **Siamo di fronte a qualcosa che ci aiuta a capire la persistenza cronica, sine die, della componente “fascista” nella società italiana**. A capire cioè non solo il fascismo storico, sconfitto dalla Resistenza e dalla lotta di

Liberazione, ma la sotterranea o palese sua reviviscenza nei momenti cruciali della vita del Paese. A capire che accanto all'**Ur fascismo "filosofico" e concettuale** che compare nel libretto scritto a suo tempo da Umberto Eco, un fascismo cioè primo, originale, eterno (questo il valore di **Ur** nella lingua tedesca), si staglia un **fascismo di ritorno, di carattere storico, tangibile eppure ideale tipico**, che quando non riprende espressamente il *topos* mitologico mussoliniano con i tratti ricorrenti della sua postura linguistica e gestuale, procede con fare ambiguo ma determinato, quasi a far intendere che il sipario, apertosi con la marcia su Roma, non è calato nel 1945. Un fascismo insomma redivivo e di diversa tonalità, ricalibrato e riproposto all'altezza di temi e problemi del presente, epperò molecolare e corposo, **a tratti aggressivo, di cui sopportiamo conseguenze e nefandezze pure oggi, a ridosso dell'ultima tornata elettorale che ha portato un governo di destra e filofascista alla guida del Paese**. Con **l'aggravante** di una sostanziale abdicazione o diserzione di quelle forze politiche che questo neofascismo dovrebbero impedire o combattere.

IL SENTIERO SCIVOLOSO CHE STIAMO (ANCORA) PERCORRENDO

Ecco perché, pur ribadendo il carattere specifico e irripetibile del fascismo storico, noi non pensiamo, dopo quanto si è detto sin qui, che il fascismo sia scomparso e non abbia imperversato, nella sua versione golpista, terroristica e stragista, in una lunga e drammatica stagione della storia d'Italia che si colloca nei primi decenni della seconda metà del secolo scorso. E pensiamo anche che il perimetro della destra economica e politica sia stato assai più ampio di quello nel quale si sono mossi un considerevole partito come il *Movimento sociale italiano* e numerosi altri gruppi che si richiamavano al fascismo. Questo è stato peraltro ben compreso dallo statista ucciso dalle Brigate rosse. Aldo Moro pensava che anche dopo il 1945 persistesse in Italia il pericolo fascista: *"molti italiani non avevano mai preso le distanze dal fascismo, (cors. mio) anche tra gli elettori della Democrazia cristiana"*, scrive, riportando il suo pensiero, Agostino Giovagnoli nella *Introduzione* ad uno dei volumi che raccoglie *Scritti e discorsi* dello statista pugliese. Oggi, a 45 anni circa dalla sua scomparsa, da parte di alte cariche dello Stato, presidenza del Senato e presidenza del Consiglio, si procede, ancora, a modo di sfida, a celebrare la nascita del *Movimento sociale italiano* "ovvero di quel partito di reduci collaborazionisti di Salò che con la fondazione della Repubblica non ebbe mai nulla a che fare" (D. Conti, *il manifesto*, 24 settembre 2022).

Poteva mai esserci, dopo tutto quanto si è detto, una "Norimberga italiana" se l'eredità fascista è stata funzionale, negli equilibri del periodo postbellico, a tenere lontano dallo stato e dal potere il "pericolo comunista"? Poteva mai essere

celebrata una Norimberga italiana se il segretario missino De Marsanich in una conferenza stampa del 1951 benediceva la Nato “come sistema militare difensivo anticomunista”?. Si poteva mai pensare che, nel gioco degli schieramenti della Guerra fredda, si impedisse quel “congelamento costituzionale” che ha sanzionato “impunità per i crimini fascisti, perdurare nel corpo della Repubblica di leggi e uomini eredi del regime, nascita del Msi, stragismo neofascista nella sua variante filo-atlantica degli anni ‘70”? (D. Conti, *Marcia su Roma. Quell’inedita sfida politica del fascismo, il manifesto* 25 ottobre 2022). Né si può caricare **tutto** il peso della questione sulle spalle di Togliatti che nella veste di ministro della Giustizia (1945-46) varò il provvedimento dell’amnistia e che pure, a giudizio di alcuni storici, non è esente da colpe. Anche perché, e questo è stato un suo tentativo di giustificazione, nell’organo incaricato di rendere esecutivo il provvedimento vi erano magistrati che in precedenza avevano operato in seno al *Tribunale per la difesa della razza* e che, pertanto, lo applicarono in maniera estesa, indiscriminata e permissiva, contribuendo in non piccola parte a evitare una Norimberga italiana.

Se però aguzziamo la vista e ci spingiamo più indietro nel tempo adottando l’accennato criterio della **lunga durata** riusciamo meglio a capire perché **la stessa mancata Norimberga italiana si può leggere come un aspetto fondamentale del gramsciano “sovversivismo delle classi dirigenti”; una lente efficace per osservare e capire la storia del nostro Paese**. Procedere con decisione ad estirpare i resti del fascismo, processando e dando il giusto castigo agli autori dei suoi crimini, **avrebbe severamente compromesso il ricorso al “dispositivo di riserva” attraverso cui quel sovversivismo si è sempre manifestato** ad iniziare dallo squadristo agrario dei primordi e dalla stessa marcia su Roma. **Avrebbe sfibrato la sua forza ostativa e di contenimento da utilizzare nei momenti critici e avrebbe consistentemente alterato gli equilibri dell’incipiente Guerra Fredda. Quel dispositivo di riserva, molto presto, ebbe a riempirsi altresì di misure e metodi di governo che si rifacevano alle forme più grossolane di repressione. Come accadde con gli eccidi dell’immediato dopoguerra perpetrati dalla polizia fascistizzata di Mario Scelba. Ma anche con i cinque operai comunisti inermi uccisi dalla polizia a Reggio Emilia il 7 luglio 1960 durante una manifestazione sindacale indetta per protestare contro il governo Tambroni, monocolore democristiano sorto con il determinante appoggio esterno del Msi, e , soprattutto, contro l’avallo della scelta di Genova, città medaglia d’oro della Resistenza, quale sede del congresso missino.**

Ma la storia del “dispositivo di riserva” non è ancora finita. Oggi siamo nel pieno di un suo dispiegamento in versione di governo diretto della Repubblica da parte di esponenti che, implicitamente ma non troppo, fanno ricorso all’espedito del

benaltrismo per coprire il loro passato e le loro appartenenze, sostenendo che i problemi del nostro Paese sono ben più importanti della disputa sugli scheletri nell'armadio. ***Come se dirigere un Paese nato dalla lotta contro il fascismo storico non abbia nulla a che vedere con l'identità politica, la natura delle misure adottate, le simpatie nascoste o palesi, le ambiguità burlesche da benpensanti di chi lo governa.***

Dobbiamo purtroppo prendere atto che lo spartito aperto con la marcia su Roma oggi è a disposizione di altri, simpatizzanti esecutori che da esso “possono trarre vecchie note per nuove melodie, quelle suonate dai pifferai di turno” (C. Vercelli, *il manifesto* 25 ottobre 2022, *cit.*) Vien voglia di pensare che la sostanza più vera di questo nostro scritto, e qui il cerchio si chiude, sia concentrata nel sottotitolo. Esso riprende l'affermazione che un discusso storico e filosofo tedesco **Ernst Nolte** ha usato con riferimento al nazismo e ai suoi crimini. L'uso che egli ne ha fatto appartiene non tanto alla storia, quanto, piuttosto, all'analisi filosofica, che qui non interessa. Ma l'espressione, applicata al fascismo e alla sua “marcia trionfale”, è forte, è densa. Emblematica e riassuntiva di tutto quanto si è sin qui venuti dicendo. Un passato che non passa. Un passato ancora presente tra noi. ***Un “passato che non vuole passare” perché non può passare. Perché nessuno si adopera per farlo passare e consegnarlo, finalmente, al “mondo di ieri”*** (l'espressione è di Stefan Zweig).

Solo un dio ci può salvare, converrebbe ripetere con Heidegger. Ma gli dei si sono da tempo congedati da questo mondo. Per fortuna nel vaso di Pandora, dopo la fuoriuscita di tutti i mali, rimane, al fondo, la speranza. Che non è un cieco affidarsi ad improbabili miracoli. Ma la possibilità concreta di interloquire con ***l'ultimo dio*** rimasto ancora nel mondo. Esso è un dio minore, un *daimon*, come lo chiamavano i Greci. Capace di tenere i fili delle nostre vite e di intrecciarli in uno spazio reticolare comune, che ci consente di edificare una ***Nuova Polis***. Dove ***il sapere, il fare e il vivere di ognuno si risolvano nella felicità di tutti***, come ci ha insegnato una volta per sempre Platone. Ma, affinché questo avvenga, dobbiamo tenerci ***alla larga da ogni distopia totalitaria come il fascismo in tutte le sue declinazioni e versioni***. Coltivando in ognuno di noi “la semplice probità intellettuale”, che Max Weber raccomandava a conclusione della sua celebre conferenza del 1917 dal titolo *La scienza come professione*. Sapendo che non verranno “nuovi profeti e nuovi redentori” a salvarci. ***Ci salverà solo il nostro lavoro di uomini che condividono un comune, solidale destino nella Città di tutti.***